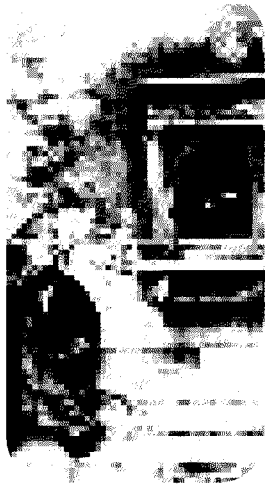


## LA LETTURA

# La "Terra" di Rabito raccontata dal figlio



FILIPPO M. BATTAGLIA

**C**hiaramonte Gulfi, 1971. Su un tavolo di legno, in una stanza di un'abitazione come tante altre, c'è una vecchia Olivetti 22. Seduto su una sedia, a ticchettare, un cantoniere siciliano semianalfabeta. Ha poco più di settant'anni. Da più di tre, ogni giorno, si chiude nella stanza e scrive. Riempirà così 1027 pagine a interlinea zero, senza nemmeno un centimetro di margine, né inferiore né superiore. Vincenzo Rabito (è questo il suo nome) scrive, ma di certo non si immagina che trentasei anni dopo e grazie alle cure di due studiosi, Evelina Santangelo e Luca Ricci, il suo racconto possa essere pubblicato da uno dei più noti e autorevoli editori italiani, e divenire un vero e proprio caso letterario. E poi spettacolo teatrale, e dopo ancora, come annunciato un film. Di "Terra Matta", pubblicato da Einaudi, si discuterà in una tre giorni organizzata dalle università siciliane che si terrà a partire da oggi a Chiaramonte Gulfi (sono previsti, tra gli altri, interventi di Paolo Mauri, Salvatore

Nigro, Domenico Scarpa, Nunzio Zago e Pietrangelo Buttafuoco).

**E** proprio della genesi del romanzo parlerà al convegno il figlio di Rabito, Giovanni, o meglio "Ciovanni", come lo chiama il padre nel testo: «Ciovanni pazzo che sen voleva antare a cirare l'Italia, la Spagna, la Francia tutta con lauto stoppe». È stato lui, infatti, a credere per primo nella potenza narrativa del racconto paterno. Tentando in tutti i modi di farlo divenire libro.

«Nel 1968 — ricorda il figlio dell'autore di "Terra Matta" — mi trasferii a Bologna e lasciai nella mia casa di Gulfi una vecchia macchina per scrivere. Appena partito, mio padre se ne impossessò». Iniziarono così tre anni frenetici di scrittura, dai contorni ancora poco chiariti: «Non so se sia stato un po' influenzato da me, che allora scrivevo racconti. Non è che lui ne parlasse, era un fatto suo personale, che è venuto fuori sedendosi di fronte a quella macchina».

Rabito si dice però certo della durata della stesura: «Non credo, come sostengono certi critici, che mio padre abbia proseguito a scrivere fino al 1975. Il manoscritto l'ha completato in tre anni». Poco più di trenta mesi, quindi, che danno al figlio la certezza «che avesse i

numeri da scrittore. E soprattutto che lui portasse avanti una sperimentazione totale. Qualcosa che ha coltivato, che c'era prima e che fino a quel momento non si era manifestato. Più andava avanti, più si faceva prendere la mano».

Un coinvolgimento sempre più radicale, che non poteva lasciare indifferenti i propri familiari: «Non dico che lo prendevamo come matto, ma certo per molti di noi quell'atteggiamento era vissuto come una stravaganza». Qualche dubbio quindi, ma non in Giovanni, sin da subito così entusiasta da prendere le mille e passa pagine e portarle a Bologna, dove studiava: «In quel periodo, c'era tanta gente che avrebbe voluto scrivere in quel modo, come gli sperimentalisti, e che pure non vi riusciva. Uno non può diventare analfabeta: o lo è o non lo è».

A Bologna, inizia così a far circolare il dattiloscritto. Molti apprezzamenti, ma tra gli altri detti ai lavori è sempre il solito refrain: «Bello, suggestivo, non pubblicabile», anche a casa dei migliaia di punti e virgole che separano ogni parola dall'altra.

Su suggerimento di un'amica, nel 2000 Giovanni decise così di inviarlo all'Archivio di ristampa nazionale di Pieve San Stefano. Pochi mesi dopo, il d



cumento vince il "Premio Pieve — Banca Toscana" per diari, memorie, epistolari inediti. La giuria lo definisce «vivace, irruento, non addomesticabile», ma non basta per mandarlo in stampa.

Lo studioso Luca Ricci, insieme ad Evelina Santangelo, decide così di lavorare il testo, nettandolo dalle migliaia di interpunzioni e cercando di tradurre le espressioni più impervie. Nel frattempo, il testo arriva sulla scrivania di tre editori: Einaudi, Sellerio e Feltrinelli. «Passano tre anni e Paola Gallo ci fa firmare il contratto. È il 2003. Per quattro anni il progetto sembra di nuovo dimenticato, finalmente nel 2007 decido di pubblicarlo. Merito anche, o forse soprattutto, di Evelina Santangelo, una delle due curatrici del volume».

Ma "TerraMatta" non è l'unico romanzo-testimonianza di Vincenzo Rabito. «Dopo che portai a Bologna il dattiloscritto — racconta il figlio — mio padre decise di riprendere a scrivere. E iniziò nuovamente dappincipio. Nacque così un'altra versione, ancora più estesa della prima, che divenne una sorta di diario, aggiornato due volte la settimana. Un'altra biografia, ancora più completa, che arriva fino a tre giorni prima della sua morte, nel 1981».

In questi anni, Giovanni si è fatto un'idea chiara delle intenzioni che spinsero il padre a scrivere poco più di tremila pagine: «Più che una testimonianza, la necessità di scrivere daccapo sembra essere quasi un atto privato», nato dal «desiderio irrefrenabile di narrare. Da piccolo, era sempre pronto a raccontarmi delle storie. Amava i cunti, i cantastorie, Angelo Musco ed anche Totò, che vedeva in televisione. Ma la cosa che gli interessava di più era ciò che chiamava "u comunicato", e cioè il telegiornale. Gli

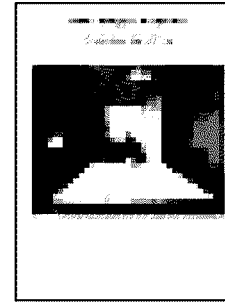
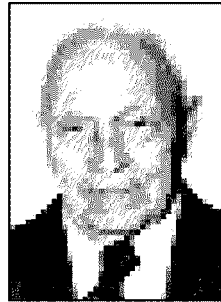
piaceva poi la sceneggiata napoletana di Mario Merola, e in particolare la storia dello zappatore che fa laureare il figlio e che poi si vede rinnegato per la sua condizione sociale. E come si evince da "TerraMatta", aveva anche letto alcuni libri di Dumas padre e Ponson du Terrail. Un uomo curioso e piuttosto pungente, ma anche con il tipico pudore di chi considera che a pubblicare dovessero essere altri, e non uno che si era preso la quinta elementare a 35 anni».

«Certo è — conclude il figlio — che vent'anni fa di mio padre

nessuno avrebbe detto: quello è uno scrittore».

“Non aveva mai detto di voler scrivere, era qualcosa di suo venuta fuori sedendosi davanti alla mia Olivetti”

“Terminato il manoscritto ricominciò daccapo: venne fuori un diario aggiornato due volte alla settimana”



#### L'AUTORE

A sinistra, Vincenzo Rabito  
In alto una foto  
di Giuseppe Leone